

Comparatismi II 2017

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20171228>

Storytelling: teorie innovative per lo sviluppo della socialità nei soggetti autistici

Alessandra Borghi

Abstract • Il giudizio della tradizione filosofico-antropologica secondo cui l'essere umano è un essere costruito frontalmente, caratterizzato da un'innata predisposizione alla socialità e alla condivisione delle proprie emozioni, sembra vacillare nel caso dei disordini dello spettro autistico (*autism spectrum disorders* - ASD). A differenza dei soggetti a sviluppo tipico, gli autistici tendono a evitare lo sguardo diretto del loro interlocutore, con gravi ripercussioni sul piano delle abilità di *mind reading* ed empatia. Numerosi studi, tuttavia, dimostrano come il processo di socializzazione di un individuo possa avvenire anche attraverso le sue esperienze di *narrative reading*. Lo *storytelling*, da tale punto di vista, rappresenta un valido strumento per sviluppare *prosocial behaviors* nei bambini autistici e per articolare il loro linguaggio emotivo. Le ricerche fino a oggi condotte in questo campo evidenziano notevoli miglioramenti dei partecipanti nella sfera dell'empatia e della comunicazione espressiva e verbale.

Parole chiave • Socialità umana; Espressioni facciali; Autismo; Sguardo evitante e linguaggio; *Mind reading*; Empatia; Biblioterapia ed emozioni; *Storytelling*

Abstract • The anthropological-philosophical tradition defines the human being as a creature living frontally, namely characterized by an innate predisposition to socialize and share emotions with other human beings. By contrast, people with autism spectrum disorders (ASD) seem to contradict this definition: they tend to avoid direct eye contact with their interlocutor and report a deficit in mind reading and empathy. Nevertheless, lots of studies demonstrate how socialization process can take place also thanks to narrative reading activities. For instance, storytelling represents the main mean to prompt prosocial behaviors in autistic children and to articulate their emotional language. The most recent researches have shown substantial improvements in the participants' empathy as well as in expressive and verbal communication.

Keywords • Human Sociality; Facial Expressions; Autism; Eye Avoidance and Language; Mind Reading; Empathy; Bibliotherapy and Emotions; Storytelling

Storytelling: teorie innovative per lo sviluppo della socialità nei soggetti autistici

Alessandra Borghi

I. L'ultrasocialità tipicamente umana: espressività e protoconversazioni

Secondo l'antropologo Arnold Gehlen l'uomo «è un essere costruito frontalmente». Fin dalla primissima infanzia, infatti, l'agire umano è costitutivamente orientato alla *comunicazione* e presuppone un rapporto a due: lo stare *di fronte a* qualcuno. Tratto caratterizzante di questo legame frontale sono le molteplici forme espressive umane, vocali e facciali, nelle quali è in gioco qualcosa di più del semplice richiamo di avvertimento animale. Le espressioni del bambino si arricchiscono progressivamente sino all'età adulta di un significato olistico: i suoi suoni si armonizzano in una particolare *voce*, così come i suoi occhi, la sua bocca e il suo naso in un particolare *volto*, un *unicum* immediatamente significativo per chi lo osserva perché proprio soltanto di quella singola persona.

Lo psicologo Michael Tomasello riassume la maggiore rilevanza della dimensione sociale per gli esseri umani rispetto ai primati non umani nel concetto di *ultrasocialità* e la analizza nelle forme tipicamente neonatali di protoconversazioni¹ e mimesi facciale. Analogamente, il filosofo tedesco Helmuth Plessner interpreta il sorriso, che generalmente fa la sua prima comparsa a soli due mesi e mezzo di vita, come l'espressione meglio caratterizzante l'essere umano per il suo valore comunicativo: «Sorridente ci si fa intendere: su qualcosa di condiviso o risaputo [...]. Il sorriso reagisce a una situazione, confermando tanto a chi sorride, quanto all'altro, un'avvenuta comprensione»;² è un atteggiamento responsivo, di *adequacy*, per esempio nei confronti degli stimoli materni. Il neuropsichiatra Kurt Goldstein, in *The Smiling of the Infant and the Problem of Understanding the "Other"*,³ lo descrive come la prima forma di contatto autentico con un altro essere vivente, simbolo dell'attitudine umana alla *dualità*, che si manifesta dapprima nel semplice sguardo di reciprocità tra madre e bambino, in seguito nella più complessa capacità di distinzione dei due poli fondamentali delle relazioni interpersonali: l'Io e il Tu.

Le prime interazioni tipicamente umane, generalmente quelle tra madre e bambino, sono già «profondamente sociali nel senso che hanno un contenuto emotivo e una struttura basata sull'alternanza dei turni».⁴ Fin da molto piccoli gli esseri umani, in condizioni non patologiche, stabiliscono una sintonia sociale particolarmente profonda con chi si prende cura di loro, la quale si protrarrà in età adulta evolvendo nelle forme più complesse di *mind reading*. La capacità di cogliere e comprendere il significato delle espressioni facciali di un'altra persona in modo immediato e intuitivo (*face expertise*) è fondamentale, infatti, per

¹ Per esempio la lallazione.

² Helmut Plessner, *Il sorriso*, «aut aut», n. 282, 1997, pp. 153-163: 159.

³ Kurt Goldstein, *The Smiling of the Infant and the Problem of Understanding the "Other"*, «Journal of Psychology», vol. 44, pp. 175-191.

⁴ Michael Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana* [1999], trad. di Luigi Anolli, Bologna, il Mulino, 2005, p. 80.

sviluppare pienamente le competenze empatiche nel contesto delle interazioni sociali quotidiane. Talvolta, tuttavia, questa dimensione sociale tipicamente umana, che come abbiamo visto affonda le proprie radici nei primi mesi di vita, sembra essere compromessa: è il caso dei cosiddetti disturbi dello spettro autistico (*autism spectrum disorders* – ASD). Un bambino autistico non sorride facilmente e cerca in tutti i modi di evitare il rapporto *frontale* con le altre persone. John Elder Robison, nella sua autobiografia confessa: «I don't really understand why it's considered normal to stare at someone's eyeballs».⁵

I.1. Quando la socialità viene meno: i disturbi dello spettro autistico

I primi segnali di anomalia nell'*eye contact* sono generalmente osservabili a partire dai soli 15 mesi di vita. L'*American Psychiatric Association* nel *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* del 2013 descrive i disordini dello spettro autistico come caratterizzati da deficit nell'interazione sociale e nella comunicazione, deficit emotivo e scarsa capacità di condividere interessi, emozioni e affetti. I recenti studi di James Tanaka e Andrew Sung, rispettivamente del Dipartimento di Psicologia e di *Special Education* della University of Victoria (Canada), confermano che gli individui ASD si distinguono per una particolare modalità di elaborazione delle espressioni facciali e delle emozioni, riassumibile nei concetti di *mouth bias* ed *eye avoidance*: essendo loro chiesto di osservare e interpretare alcuni volti umani dal vivo, in foto o in un film, tendono a evitare il contatto oculare preferendo ricavare le informazioni necessarie da altre aree del volto, come la bocca, o dagli elementi di background.⁶

Lo sguardo evitante tipicamente autistico ha, a sua volta, delle ripercussioni negative non soltanto sulla capacità di *mind reading*, ma anche sulla comunicazione verbale, per la quale il contatto oculare e gli aspetti frontali delle relazioni interpersonali sono fondamentali. La capacità di seguire lo sguardo di un adulto, per esempio, dopo i due anni diventa una strategia molto ricorrente nei soggetti a sviluppo tipico (*Typical Development* – TD) per apprendere nuovi termini semplicemente osservando su quale oggetto cada l'attenzione di uno *speaker* mentre pronuncia una parola dal significato ancora sconosciuto al bambino. A questo proposito, Allison Bean Ellawadi e Karla Mc Gregor, in *Children with ASD can use gaze to map new words*,⁷ forniscono un importante approfondimento della correlazione tra *eye avoidance* e ritardo linguistico.

Da un punto di vista neurologico Simon Baron-Cohen, professore di Psicopatologia dello Sviluppo presso l'Università di Cambridge, descrive il cervello autistico come un *systematic brain*, caratterizzato da una scarsa o del tutto assente familiarità con emozioni ed empatia ma anche da una netta predominanza di sistematicità e di abilità visuospatiali.⁸

⁵ John Elder Robison, *Look me in the eyes: My life with Asperger's*, New York City, Crown Publishers, cit. p. 3.

⁶ James Tanaka e Andrew Sung, *The "Eye Avoidance" Hypothesis of Autism Face Processing*, «Journal of Autism and Developmental Disorders», vol. 46, n. 5, 2013, pp. 1538-1552.

⁷ Allison Bean Ellawadi e Karla K. Mc Gregor, *Children with ASD can use gaze to map new words*, «International Journal of Language & Communication Disorders», vol. 51, n. 2, 2016, pp. 212-218.

⁸ Simon Baron-Cohen, *The Essential Difference: Men, Women and the Extreme Male Brain*, London, Penguin, 2012; Simon Baron-Cohen e Sally Wheelwright, *The Empathy Quotient: An Investigation of Adults with Asperger Syndrome or High Functioning Autism, and Normal Sex Differences*, «Journal of Autism and Developmental Disorders», vol. 34, n. 2, 2004, pp. 163-175; Simon Baron-Cohen, Sally Wheelwright, Jacqueline Hill, Yogini Raste e Ian Plumb, *The "Reading the Mind in the Eyes" Test Revised Version: A Study with Normal Adults and Adults with Asperger Syndrome*

In effetti, in fase di interazione *face to face*, nei soggetti autistici si riscontra una minore attivazione del *fusiform gyrus*, parte fondamentale insieme all'amigdala e al solco temporale superiore del *network* cerebrale normalmente preposto all'elaborazione degli stimoli facciali.⁹ Tuttavia, nei compiti di *eye fixation* si rileva anche un eccessivo innalzamento dei normali livelli di conduttanza cutanea, indice di un notevole stato di tensione emotiva, mediato proprio dall'attivazione dell'amigdala; lo «sguardo evitante» che ne consegue sembrerebbe quindi essere una strategia compensatoria che gli autistici metterebbero in atto proprio per riportare i generali livelli di *arousal* nella norma, compromettendo però il pieno sviluppo della loro socialità e *perceptual expertise*. In altri termini, è come se un eccesso di emozione vissuta internamente determinasse un difetto nelle emozioni che dovrebbero 'defluire' nella comunicazione interpersonale.

La tipica resistenza degli autistici a fissare negli occhi il loro interlocutore spesso vanifica gli effetti dei possibili percorsi socio-educativi. Nei prossimi paragrafi, tuttavia, si mostreranno le potenzialità terapeutiche di uno strumento tanto antico quanto oggetto di recenti innovazioni: lo *storytelling*, che fonda le proprie origini nel valore eminentemente sociale delle narrazioni.

2. Le narrazioni: uno strumento per sviluppare la nostra socialità

Numerosi studi dimostrano come il processo di socializzazione del bambino avvenga anche attraverso le sue esperienze di *narrative reading*. Ciò significa che le sue capacità socio-cognitive possono in parte modellarsi sulla base delle letture che gli vengono proposte fin da piccolo. Paul Montgomery e Kathryn Maunders, per esempio, rendono nota l'efficacia di interventi di *creative bibliotherapy* per la prevenzione e il trattamento di comportamenti sociali patologici, quali aggressività e disturbi di iperattività, e per promuovere nel bambino dei *prosocial behaviors* (relazioni di aiuto, empatia ecc.).¹⁰

Già nel 1976, Bruno Bettelheim sottolineava che le storie hanno il potere di aiutare i bambini a trovare un significato per le proprie esperienze di vita e a padroneggiare importanti conflitti emotivi:

When all the child's wishful thinking gets embodied in a good fairy; all his destructive wishes in an evil witch; all his fears in a voracious wolf; all the demands of his conscience in a wise man encountered on an adventure; all his jealous anger in some animal that pecks out the eyes of his archrival—then the child can finally begin to sort out his contradictory tendencies. Once this starts, the child will be less and less engulfed by unmanageable chaos.¹¹

Anche Keith Oatley, in *The Passionate Muse. Exploring emotion in stories*, insiste sull'importanza delle fiction, lette in prima persona o semplicemente ascoltate, ai fini dello sviluppo della nostra capacità di comprendere i pensieri e le emozioni altrui. Secondo l'autore, esercitarsi a cogliere la personalità di un particolare *character* presente all'interno di

or High-functioning Autism, «Journal of Child Psychology and Psychiatry», vol. 42, n. 2, 2001, pp. 241-251.

⁹ Robert T. Schultz, *Developmental deficits in social perception in autism: The role of the amygdala and fusiform face area*, «International Journal of Developmental Neuroscience», vol. 23, n. 2-3, 2005, pp. 125-141.

¹⁰ Paul Montgomery e Kathryn Maunders, *The effectiveness of creative bibliotherapy for internalizing, externalizing, and prosocial behaviors in children: A systematic review*, «Children and Youth Services Review», 55, 2015, pp. 37-47.

¹¹ Ivi, p. 38.

un racconto significa divenire sempre più abili nel riconoscere la personalità degli individui con cui interagiamo nella vita reale. Le narrazioni, sostiene Oatley, costituiscono un espediente per apprendere aspetti degli altri e di noi stessi che non potremmo comprendere altrimenti. Quando leggiamo, ascoltiamo o semplicemente osserviamo una storia, infatti, siamo stimolati a proiettare sul protagonista i nostri stessi pensieri ed emozioni e a *simulare* una nostra azione nel mondo sociale descritto dall'autore, con il vantaggio, però, di vivere un'esperienza più distaccata, talvolta anche meno dolorosa di quanto sarebbe nella realtà: «according to this theory, a piece of fiction offers the reader the materials to compose a simulation of selves in the social world, a kind of dream, in which some matters can be understood more clearly than in day-to-day life». ¹² L'efficacia dei meccanismi di *simulazione* sulle nostre competenze empatiche è stata confermata anche dai recenti studi di Eleazar Vasquez ed Erika Nicsinger: «simulation provides the ability to see through another set of eyes». ¹³

Nello specifico, Oatley dimostra come la fiction sia in grado di migliorare la capacità dei lettori di leggere e interpretare le espressioni facciali di un volto, di cogliere le emozioni comunicate attraverso gli occhi e di comprendere meglio i significati impliciti delle interazioni interpersonali. ¹⁴ Per quanto la sua analisi non sia direttamente rivolta a lettori con disturbi riconducibili allo spettro autistico, le caratteristiche fondamentali che egli individua nei racconti sono ugualmente significative ai fini del nostro discorso. Anzitutto, Oatley sostiene che il legame tra il lettore o l'ascoltatore da un lato e i personaggi della storia dall'altro si rinforzi quando questi ultimi sono stimati e apprezzati dal lettore stesso. Il senso di attrazione verso un personaggio, che può persino diventare *amico* del lettore, è fondamentale per riuscire a immedesimarsi in esso e poter replicare anche nella vita reale analoghe trasposizioni. Oatley lo descrive come un processo di *vivificazione del character* direttamente proporzionale al suo grado di piacevolezza e originalità. Tale relazione si consolida ulteriormente se uno stesso personaggio è descritto in situazioni diverse e da molteplici punti di vista, che abitano la mente di chi legge al *cambio di prospettiva*.

Inoltre, leggere di qualcuno che compie azioni generose o altruistiche determina un'esperienza emotiva positiva, di felicità ed elevazione, rendendo più incline il lettore a comportarsi a sua volta altruisticamente nella vita reale. La tipologia di *character* è quindi decisiva per lo sviluppo di competenze empatiche: quanto più i personaggi coinvolti sono propensi al dialogo e all'interazione e manifestano comportamenti *prosocial*, tanto più il lettore svilupperà a sua volta comportamenti sociali e migliorerà così la propria attitudine al *mind reading*.

Oatley, infine, ritiene che nel complesso delle emozioni soggiacenti alla trama di un racconto vi debba sempre essere un'emozione principale, responsabile di quel senso di risonanza del lettore con i personaggi e, in particolare, con il protagonista. Tra i possibili setting emotivi presenti nelle narrazioni ricorda il comico, il tragico, il furioso, l'eroico, il terribile, l'odioso, il meraviglioso e il pacifico, che a loro volta possono rispettivamente

¹² Keith Oatley, *The Passionate Muse. Exploring emotion in stories*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 175.

¹³ International Conference on Serious Games and Applications for Health (SeGAH), Orlando, FL, 11-13 Maggio 2016, Darin E. Hughes, Eleazar Vasquez e Erika Nicsinger, *Improving Perspective Taking and Empathy in Children with Autism Spectrum Disorder*.

¹⁴ Raymond A. Mar, Keith Oatley e Jordan B. Peterson., *Exploring the link between reading fiction and empathy: Ruling out individual differences and examining outcomes*, «Communications», vol. 34, n. 4, 2009, pp. 407-428.

corrispondere alle emozioni reali e vissute dal lettore di gioia, tristezza, rabbia, perseveranza, paura, disgusto, stupore e serenità.¹⁵ Il pregio di questa teoria è quello di poter implicitamente ispirare nuovi interventi personalizzati di *storytelling* educativo, finalizzati a suscitare in una particolare categoria di lettori determinate risposte empatiche proprio a partire da un'emozione prevalente presente nella storia appositamente selezionata o creata per loro. Nel caso specifico dei soggetti autistici, il suggerimento vuole essere quello di sperimentare e individuare le caratteristiche emotive ideali dei racconti più appropriati a correggere il loro deficit sociale, comunicativo ed espressivo.

3. Autismo, emozioni e *storytelling* interattivo

La possibilità di ideare percorsi di *bibliotherapy* rivolti a bambini e ragazzi autistici si fonda proprio sulla comprovata efficacia delle narrazioni nell'ambito della promozione dei comportamenti sociali. Gaffney e Wilkins, del Dipartimento di Educazione del Presbyterian College di Clinton, analizzando i principali libri editi dopo il 2010 per bambini di età compresa fra i 4 e gli 11 anni, riassumono le principali caratteristiche che un *children's book* dovrebbe avere per poter stimolare la crescita a livello sociale dei bambini autistici inseriti in una classe di compagni a sviluppo tipico:¹⁶ presenza nel *children's book* di un bambino autistico che sia anche il protagonista della storia; descrizione del bambino ASD in una *positive light*; assenza di qualsiasi termine che possa risultare dispregiativo e offensivo nei suoi confronti (*stupid, wrong, not-normal*) o di descrizioni di persone spaventate dal suo comportamento; descrizione realistica del personaggio, che non sfoci in un eccesso di positivism, incoerente con la sua patologia; mancanza di un *plot* tradizionalmente inteso, vale a dire incentrato su un vero e proprio sviluppo del protagonista nel corso del racconto, a vantaggio invece di una dettagliata descrizione del suo comportamento in diverse situazioni; infine, evidenza di un cambiamento attitudinale positivo da parte dei TD nei confronti del bambino ASD.

Soddisfano queste caratteristiche racconti come *Armond Goes to a Party*, di Nancy Carlson, e *Jesse and the Super Sensorific Seashore*, di Martha Bolton, nei quali prevalgono inizialmente emozioni di tristezza e paura, progressivamente soppiantate da quelle di meraviglia e serenità, su uno sfondo di estrema perseveranza messa in atto da tutti i personaggi della storia per aiutare il protagonista a superare le proprie difficoltà relazionali. La presenza di un protagonista autistico che nel corso del racconto migliora la propria capacità di interagire con le altre persone può senz'altro stimolare nel partecipante un forte senso di immedesimazione, la cui efficacia è già nota anche per il trattamento di altre patologie.¹⁷

¹⁵ Oatley riprende questo elenco dalla tradizione indiana delle *bhavas* e delle *rasas*, le emozioni fondamentali descritte nel testo di Bharata Muni, *Natyasastra*, considerato l'equivalente orientale della *Poetica* di Aristotele.

¹⁶ Meredith Gaffney e Julia Wilkins, *Selecting picture books featuring characters with autism spectrum disorder: recommendations for teachers*, «International Journal of Inclusive Education», vol. 20, n. 10, 2016, pp. 1024-1031.

¹⁷ Marisa Rory Mendel, Jennifer Harris e Nicholas Carson, *Bringing Bibliotherapy for Children to Clinical Practice*, «Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry», vol. 55, n. 7, 2016, pp. 535-537, web, ultimo accesso: 31 luglio 2017, <[http://www.jaacap.com/article/S0890-8567\(16\)30182-4/fulltext](http://www.jaacap.com/article/S0890-8567(16)30182-4/fulltext)>. Si tratta di uno studio medico condotto per l'Harvard Medical School, nel quale gli autori riportano a titolo di esempio il caso clinico di Dante, un bambino di soli 7 anni che soffre di disturbo di iperattività e deficit attentivo (ADHD); durante le sedute di lettura di *Cory Stories: A kid's Book About Living With ADHD* di Jeanne Kraus, Dante conclude

Sorge, tuttavia, il desiderio di considerare l'impatto sui suoi *prosocial behaviors* anche di quei racconti il cui protagonista non sia necessariamente un soggetto autistico. Del resto, lo stesso Oatley sottolinea come la capacità di coinvolgimento esercitata da un buon *character* debba prescindere dalla sua analogia con l'identità del lettore.

Alcuni ricercatori dell'Università di Lausanne,¹⁸ per esempio, hanno già dimostrato l'efficacia di attività di *storytelling* incentrate sulla storia dei *Three Little Pigs* per migliorare le abilità comunicative ed empatiche di alcuni bambini ASD di età compresa fra i 7 e i 13 anni e in relazione a disabilità mentali gravi. Le sedute, protrattesi per circa due anni, prevedevano tre tipologie di attività: raccontare la storia ai bambini, chiedendo loro di imitare i gesti corrispondenti a circa 63 parole utilizzate; aiutare i partecipanti a replicare il racconto, precedentemente ascoltato, sotto forma di recita teatrale; chiedere ai bambini di scambiarsi i ruoli della storia scegliendo un nuovo travestimento. Nel corso dell'esperimento è stato rilevato un aumento significativo del tempo che i partecipanti dedicavano a fissare negli occhi il narratore (*eye contact*), migliorando così la loro comunicazione di tipo non verbale e la comprensione e la memorizzazione delle espressioni facciali e dei gesti dell'adulto; contestualmente, è stato registrato anche un incremento della loro partecipazione attiva e degli *speech acts* di tipo propositivo e rielaborativo.

In linea con il pensiero dell'antropologia filosofica, il buon esito dell'esperimento è probabilmente dovuto al fatto che attività di questo tipo creano le condizioni ottimali per coinvolgere i bambini autistici in forme *frontali* di interazione in grado di valorizzare gli aspetti più espressivi della comunicazione. Gli autori sottolineano come il miglioramento registrato dai partecipanti confermi anche l'idea secondo la quale la socialità non è soltanto una caratteristica innata nell'essere umano ma anche il frutto di un processo di apprendimento che, talvolta, necessita di un faticoso e personalizzato programma di *training*.¹⁹

Un altro possibile approccio è quello di coinvolgere i soggetti autistici in qualità di autori di una storia. Scrivere personalmente un racconto, talvolta arricchito da supporti audiovisivi, come nel caso del *Digital Storytelling*,²⁰ piuttosto che limitarsi ad ascoltarne uno già pronto e scelto dal ricercatore, reca il vantaggio di 'sfidare' più intensamente il senso empatico del bambino, stimolandolo a considerare le percezioni di un ipotetico lettore e a collaborare meglio con l'educatore e gli altri partecipanti. Il bambino può essere invitato a scrivere più versioni della stessa storia, permettendogli così di rivalutare le proprie scelte narrative e di approfondire i dati più significativi della trama. A questo esercizio ripetitivo corrisponde generalmente un incremento delle valutazioni emotive espresse dall'autore. Brent A. Daigle, nella sua dissertazione di dottorato, analizza cinque versioni dello stesso

con l'indicare l'immagine di Cory sul libro esclamando ad alta voce: «Quello sono io!». Compiutasi questa identificazione del sé con il personaggio verosimile del racconto (*integration*), la terapia inizia a essere più efficace e i disturbi comportamentali del bambino regrediscono progressivamente.

¹⁸ Fabienne Giuliani, Béatrice Couchepin Marchetti, Viviane Perrenoud e Pierre El Korh, *Is Storytelling Therapy Useful for Children with Autism Spectrum Disorders and Severe Mental Retardation?*, «Advanced Techniques in Biology & Medicine», vol. 4, n. 1, 2016, pp. 1-5, web, ultimo accesso: 31 luglio 2017, <<https://www.omicsonline.org/open-access/is-storytelling-therapy-useful-for-children-with-autism-spectrum-disorders-and-severe-mental-retardation-2379-1764-1000166.php?aid=67802>>.

¹⁹ Una tesi sostenuta anche da Blythe A. Corbett, *Video Modeling: A Window into the World of Autism*, «The Behavior Analyst Today», vol. 4, n. 3, 2003, pp. 367-377.

²⁰ Tharrenos Bratitsis e Petros Ziannas, *From Early Childhood to Special Education: Interactive Digital Storytelling as a Coaching Approach for Fostering Social Empathy*, «Procedia Computer Science», vol. 67, 2015, pp. 231-240.

racconto scritte da una bambina autistica ad alto funzionamento di 12 anni. L'ultima versione si contraddistingue proprio in quanto fa emergere nuove considerazioni dell'autrice sui propri stati emotivi, come dimostrano le espressioni «It was the saddest day», «I was scared», «Things are much better now, we are family».²¹

Alcuni studi longitudinali che estendono all'adolescenza e all'età adulta il monitoraggio dei bambini autistici sottoposti a progetti educativi incentrati su programmi di scrittura e *storytelling* interattivo attestano ulteriori miglioramenti del linguaggio espressivo e produttivo, includendo la maturazione della capacità di comprendere espressioni idiomatiche (*it's raining cats and dogs*) e metaforiche (*because John spent too long in the swimming pool, he was a prune*), di ricavare inferenze dalle storie, di risolvere ambiguità presenti nel linguaggio e di strutturare in modo logico e sequenziale la narrazione di un racconto.²²

3.1. Prospettive di ricerca

Allo stato attuale mancano ricerche nell'ambito dello *storytelling* che, ripartendo dalle osservazioni di Oatley sul nesso tra tipologie caratteriali dei personaggi e output comportamentale dei *readers*, studino le caratteristiche di questo rapporto nel caso specifico dei lettori ASD: un bambino autistico è più stimolato ad aprirsi agli altri incontrando *characters* spontaneamente altruistici o personaggi che come lui faticano a esserlo? Un ulteriore contributo potrebbe essere quello di comprendere quali siano nei racconti le emozioni che più delle altre aiutano gli ASD a sviluppare un *empathetic brain*. Sappiamo, per esempio, che le persone autistiche tendono a identificare più facilmente le emozioni di base e positive come la felicità rispetto a quelle complesse e negative quali il disgusto, la rabbia e la paura. Al crescere della complessità delle emozioni, i dati di *fixation-time* attestano una riduzione dello sguardo diretto al volto e un aumento di quello *out-face* e le valutazioni dei bambini ASD diventano sempre più disomogenee.²³

Un punto di partenza potrebbe essere il racconto di *Alice's Adventures in Wonderland*, frutto della mente probabilmente troppo sistematica di Lewis Carroll, il quale, come fa notare Stefano Calabrese in *Creativity and Autism Spectrum Conditions: a Hypothesis on Lewis Carroll*,²⁴ arricchisce la trama di ripetute crisi di identità della protagonista; simili malfunzionamenti generano infatti nel lettore comune un senso di spavento e inquietudine. La percezione inesatta del *negativo* tipica dei soggetti autistici la rende una storia più o meno adatta a sviluppare la loro socialità? La risonanza empatica a cui si riferisce Oatley si sviluppa meglio per affinità o per contrasto emotivo con il lettore autistico? Il confronto tra racconti diversi proposti allo stesso gruppo di partecipanti dovrebbe aiutare a capire

²¹ Brent A. Daigle, *Digital storytelling as a literacy-based intervention for a sixth grade student with autism spectrum disorder: an exploratory case study*, Phd Dissertation, Department of Educational Theory, Policy & Practice, Louisiana State University, Baton Rouge, 2008.

²² Rama Novogrodsky, *Subject pronoun use by children with autism spectrum disorders (ASD)*, «Clinical Linguistics & Phonetics», vol. 27, n. 2, 2013, pp. 85-93; Morton Ann Gernsbacher, Emily M. Morson e Elizabeth J. Grace, *Language and Speech in Autism*, «The Annual Review of Linguistics», vol. 2, 2016, pp. 413-425, web, ultimo accesso: 31 luglio 2017, <<http://www.annualreviews.org/doi/full/10.1146/annurev-linguistics-030514-124824>>.

²³ Immaculada Gómez-Becerra, María J. Martín, Mapy Chávez-Brown e R. Douglas Greer, *Perspective Taking in Children with Autism*, «European Journal of Behavior Analysis», vol. 8, n. 1, 2007, pp. 13-28.

²⁴ Stefano Calabrese e Maria Francesca Luziatelli, *Creativity and Autism Spectrum Conditions: a Hypothesis on Lewis Carroll*, «Enthymema», n. 17, 2017, pp. 225-236, web, ultimo accesso: 31 luglio 2017, <<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema/article/view/8336>>.

come varia l'efficacia delle storie incentrate, per esempio, su emozioni di gioia e armonia rispetto a quelle maggiormente orientate verso la tristezza e la paura; o di storie con almeno un personaggio autistico rispetto a quelle prive di *characters* ASD.

Un altro aspetto da valutare è legato ai racconti creati dagli stessi bambini autistici: quali emozioni faticano di più a esprimere, quali comunicano più facilmente e come evolve il loro lessico emotivo nel corso di successive narrazioni? Queste domande di ricerca dovrebbero progressivamente condurre a definire una sorta di 'grammatica delle emozioni' che ci permetta di tradurle dal linguaggio ordinario a quello autistico.